

Nella Luce d'Imelda OGGI

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB
Periodico della Congregazione Suore Domenicane della B. Imelda - Anno XIX - n. 46 Gennaio/Giugno 2016

**A porte
aperte**

Direttore responsabile

Luciana Bini
(Sr. Gemma)

Redazione

Vittorio Sammarco
Sr. Sueli de F. Gonçalves
Sr. Lina Basso
Sr. Gioconda Boreli
Sr. Cristina Simoni

Realizzazione

editoriale e grafica

Studio Ruggieri Poggi:
Silvia Ruggieri,
Antonio Poggi,
Elena Acuti

Stampa

Tipolitografia Spedim
Via Serranti, 137
00040 Montecompatri
Roma

Direzione e redazione

Via Trionfale, 8338
00135 Roma
Tel. 06.30600113
Fax 06.3389031
E-mail:
segreteria@sdbicasageneralizia.it

c/c postale

n. 85858009

Intestato a:

Casa Generalizia
Suore Domenicane
B. Imelda
Via Trionfale, 8338
00135 Roma

Aut. Trib. di Roma
n. 00357/97
in data 2.6.1997

EDITORIALE

“È tempo non solo per parole pietose, ma per un’azione misericordiosa”

M. W. Edelmann

In questo anno giubilare dedicato alla Misericordia, sono le parole dell’evangelista Luca che ci ricordano costantemente il volto “mite” del Cristo e l’abisso di amore del Padre, invitandoci a quello che, letteralmente, scaturisce come un sentimento di “pietà del cuore” (“Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro”, Lc 7,36).

Non giudicate, non condannate, perdonate, date e sarete misurati con la stessa misura, scrive, invitandoci ad aprire la nostra anima, a farci toccare dalla vulnerabilità propria e altrui: allora saremo pienamente avvolti dalla Grazia e dall’indulgenza del Padre. Passando ai fatti, ci mostra Gesù in atteggiamenti scandalosi non solo per l’epoca, ma anche per molti “benpensanti” di oggi: Egli si intrattiene non con i giusti, ma con i peccatori; e tuttavia, nulla in Lui è privo di compassione. Allo stesso modo, Papa Francesco ci incoraggia a riconoscere e servire il volto di Cristo in quello degli ultimi che incontriamo ogni giorno, poveri, malati, sofferenti: solo mano nella mano al nostro prossimo troveremo accoglienza e perdono presso Dio.

La Redazione

SOMMARIO

3 **giubileo della misericordia**

Misericordia nella vita quotidiana
Aver cura
Misericordia in famiglia
Ridi pagliaccio

Camerun - Djangané
Il tuo popolo in cammino
Camerun - Djangané
Laudato sii... per sorella Madre Terra
Filippine - Calabanga
Insegnare è imparare
Indonesia - Pontianak
Incontrarsi: cultura è ricchezza
Messico - San Luis Potosí
Cambiare casa: cambia tutto...
o quasi
Messico - San Luis Potosí
Il sale della terra

10 **comunità e missioni**

Italia - Bologna
Ero un profugo e mi avete ospitato
Albania - Bathore
Oltre le sbarre: Pasqua in carcere
Albania - Elbasan
Tutti abbracciati
dalla misericordia
Bolivia - Santa Cruz de la Sierra
Missionari a ogni età
Brasile - Santa Cruz do Rio Pardo
Apriamo la porta
della misericordia

25 **gesti di santità quotidiana**
Cercò le “Porte Sante della carità”

30 **moltiplicare la speranza**
Seminare speranza in Messico



UNA RIFLESSIONE SUL CAMMINO DELLA MISERICORDIA, VIRTÙ MORALE ALLA BASE DEL VANGELO, CHE INTERROGA IL NOSTRO CUORE E LA NOSTRA CAPACITÀ DI COMPASSIONE

Misericordia nella vita quotidiana

Senza le opere di misericordia, quotidianamente praticate e vissute (di più o di meno, dipende dal nostro modello di vita), la parola Misericordia rischia di essere un semplice auspicio senza concretezza.

Ci sono quelle corporali (Dar da mangiare agli affamati; Dar da bere agli assetati; Vestire gli ignudi; Alloggiare i pellegrini; Visitare gli infermi; Visitare i carcerati; Seppellire i defunti), il cui valore – sebbene impe-

gnativo – deriva dalle stesse parole di Gesù e dal messaggio del Vangelo.

Stessa forza hanno le sette opere di misericordia spirituale (Consigliare i dubbiosi; Insegnare agli ignoranti; Ammonire i pec-

catori; Consolare gli afflitti; Perdonare le offese; Sopportare pazientemente le persone moleste; Pregare Dio per i vivi e per i morti), che ugualmente trovano radici in tutta la predicazione del Cristo, e se ci pensiamo bene, in alcuni casi possono sembrare anche più difficili di quelle corporali. Ma hanno, come dire, meno “fortuna” delle altre. Per esempio, il perdono delle offese e la sopportazione “paziente” delle persone moleste. In sostanza, se non c’è perdono, se non c’è accoglienza totale di chi ci ha fatto del male, di chi ci dà fastidio, di chi impone la sua personale mole (dal latino *molestus*, ossia pesantezza), se non ci accorgiamo della leggerezza che frutta il perdono non avremo mai la capacità di vivere la misericordia.

La leggerezza del perdono fa volare alti

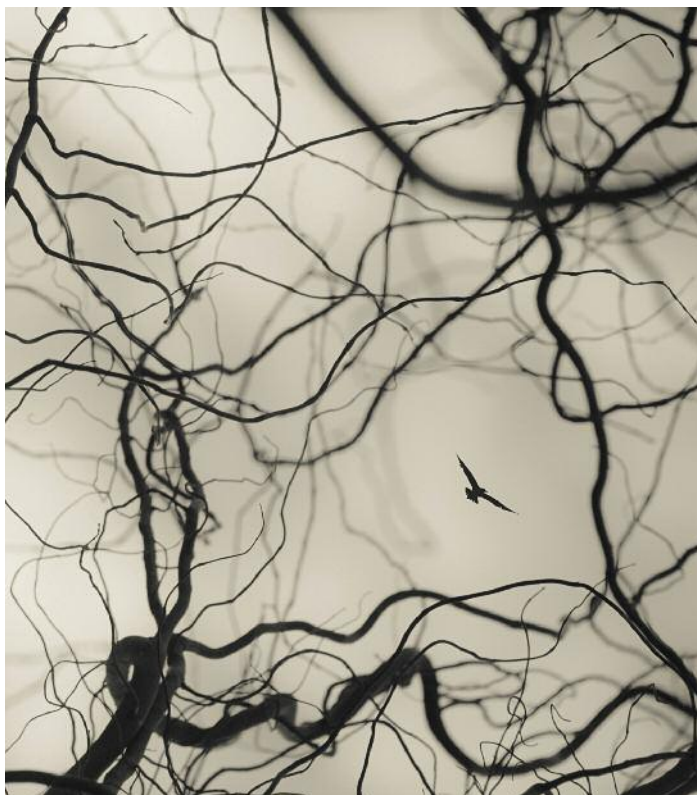
Perché i tempi che viviamo, per strada, nelle piazze, agli uffici postali, sui luoghi di lavoro, al mercato, sono spesso intrisi di pesanti macigni di rancore, di aggressività, di dubbi e complotti, di linguaggi truci, che bisogna necessariamente sgretolare e abbattere. Altrimenti diventa un circuito al ribasso in cui vincono tutti i risvolti negativi, nemici di ogni ope-

ra di misericordia, anche di quelle apparentemente più necessarie (verso i poveri e i derelitti del mondo).

I molesti sono magari anche benestanti, si parano di fronte a noi, “ricchi” dei loro personali successi. Se influenzano – male – la nostra sfera di vita quotidiana, dobbiamo reagire con una strategia diversa: quella di sfrondare, di eliminare il superfluo, di non fare diventare carichi inaccettabili an-

che le offese e le molestie incisive. Magari con l’ironia, che spazza con la forza di una risata ogni contraddittorio superfluo, con un’alzata di spalle. Con la capacità, insomma, di dare il giusto peso (appunto...) alle cose. Perché alla fine, così, sarà possibile far diventare la nostra, e non solo la loro, una vita più leggera. Da vivere con misericordia. E ci avremmo guadagnato tutti.

V. S.





Aver cura

Mi piacerebbe davvero che le persone care prima di tutto [...] riconoscessero qui un frammento della luce in cui, attraverso di loro, ho imparato a comprendere che cosa vuol dire essere famiglia. Una luce che vorrei poter comunicare, come un racconto che genera altri racconti, scrive con il cuore Pina De Simone, autrice del libro “La fedeltà dell’aver cura. Essere famiglia oggi” (Ed. Ave, pp. 144, Euro 10).

Strumento prezioso, questo agile libretto della professoressa di Etica generale e Filosofia della religione, madre di due figli e impegnata in Azione Cattolica da decenni. Perché racconta della famiglia come di un luogo in cui il cuore (e dunque gli affetti) e la cura (che porta con sé la fedeltà) non sono solo termini vicini in senso linguistico, ma *obiettivi concreti e possibili, anche in un’epoca in cui si dice che manchino punti di riferimen-*

to e sembra si faccia fatica a vivere le relazioni con responsabilità.

L’esperienza “vissuta” della cura

Alimentato dall’esperienza personale dell’autrice e di altre famiglie, *il testo delinea una riflessione culturale, antropologica e teologica partendo dal punto di vista privilegiato della vita vissuta.* Questi insegnamenti dunque non nascono a tavolino, in quadri narrativi idealizzati, ma si confrontano con le difficoltà, i problemi, le differenze e le fatiche di un’epoca caratterizzata – com’è scritto nel paragrafo finale –

da un pluralismo delle idee e delle esperienze, giusto forse sì, ma che spesso purtroppo sconfinava nell’indifferenza verso tutto e tutti.

L’autrice – che con il marito, Franco Miano, già presidente nazionale dell’Azione cattolica italiana, sono stati invitati come relatori dell’ultimo Sinodo sulla famiglia – non si sottrae alla fatica di un discorso complesso e alto, senza cadere nella tentazione di generiche semplificazioni per ottenere facili consensi. Ma se sarà necessario fare una doppia lettura (perché no, studiare e sottolineare i passaggi più importanti, non può che fare bene), sarà perché la cura educativa è un compito ormai ineludibile per la nostra società, e perché (sono le ultime parole del testo) *Ci sta a cuore la famiglia, e di essa vogliamo aver cura: perché diventi sempre più ciò che è, perché non smarrisca la sua capacità di “aver cura”. Perché senza la famiglia non c’è vera umanità, senza la famiglia non possiamo vivere.*

V.d.L., V.S.



Per avere il libro:

Fondazione Apostolicam Actuositatem
Editrice Ave 00165 Roma - via Aurelia 481
tel. 06.661321 - fax 06.6620207

Per informazioni: commerciale@editriceave.it



Misericordia in famiglia

La misericordia in famiglia appare oggi sempre più difficile e poco praticata. Molte coppie - con o senza figli - di fronte alle crisi, alle incomprensioni, ai momenti cruciali di tensione e di affaticamento, non reggono e credono di risolvere tutto ponendo fine alla relazione e riconvertendo energie e speranze future in un nuovo rapporto. Manca, cioè, proprio la capacità di "sentire con il cuore la nostra miseria", la nostra povertà umana che viene chiamata in gioco. Ossia la misericordia.

Su quali basi, allora, bisogna provare a costruire percorsi che, a partire dall'esperienza (che meglio di ogni teoria insegna a tenere insieme, rimettere a posto i

pezzi, le ferite), indichi la strada per una rivalutazione della misericordia proprio come farmaco per una vita familiare più bella e gratificante?

Diceva il grande scrittore russo, Leon Tolstoy, *Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo*. Quindi non si possono studiare regole che valgano universalmente per tutti. Ogni storia è una storia a sé.

**Passato, presente, futuro.
La misericordia
apre gli "orizzonti"**

Per questo i suggerimenti di chi scrive nascono dalla vita vissuta. Su tre orizzonti: la lettura del passato, del presente e del futuro. Pochi, semplici ma veri.

Primo, la misericordia apre il cuore a non conservare la memoria delle ferite. Non perché siano cancellate le offese subite, o dimenti-

Dall'Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*, di Papa Francesco

Sposarsi per amore

(paragrafi 131-132)

Scegliere il matrimonio in questo modo esprime la decisione reale ed effettiva di trasformare due strade in un'unica strada, accada quel che accada e nonostante qualsiasi sfida. A causa della serietà di questo impegno pubblico di amore, non può essere una decisione affrettata, ma per la stessa ragione non la si può rimandare indefinitamente. Impegnarsi con un altro in modo esclusivo e definitivo comporta sempre una quota di

cate, ma perché sono state riscattate, vivificate dal perdono che risana, riabilita, come una sorta di nuova rinascita. E che cosa c'è di più bello che un'eterna ripresa di vita che, seppure nel dolore, torna a riprendersi la vittoria sulla morte?

Il presente: mai dare nulla per scontato, già fatto, già visto e già sentito. Oggi, il giorno, il momento è unico e irripetibile e come tale va vissuto. Ovvio: nei limiti del possibile e della quotidianità che a volte fa anche della banale routine un momento normale di vita. Ma la capacità di curare i dettagli, la reciprocità della tenerezza, la possibilità di sorprendersi ancora con le novità, la meraviglia e il gusto possono essere pratica ordinaria

di una misericordia che non è solo rimedio al male, ma fertilizzante per una pianta che ha bisogno di alimentarsi sempre.

E infine il futuro: perché si sente dire spesso, ormai non abbiamo più progetti, sogni, obiettivi e speranze? Ormai, dopo venti, trent'anni di compagnia ci siamo già detti tutto e non guardiamo più avanti. Errore: si può, invece. Ragionevolmente, con la sapienza degli adulti, con l'apertura mentale e di cuore di chi si confronta con altri, con i compagni di viaggio, amici e colleghi, perché no; con i figli, che il futuro te lo pongono innanzi per biografia, con la forza della Parola evangelica che indica sempre un oltre, un al di là, che

la pigrizia a volte nasconde per convenienza.

Amore: dono e impegno

Insomma l'amore, se curato, non solo può non deperire, ma può anche persino crescere. A questo proposito sono bellissime le parole di papa Francesco al punto 134 dell'Esortazione apostolica, *Amoris Laetitia*, pubblicata da poco: *L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie ad una crescita costante sotto l'impulso della grazia. L'amore che non cresce inizia a correre rischi, e possiamo crescere soltanto corrispondendo alla grazia divina mediante più atti di amore, con atti di affetto più frequenti, più intensi, più generosi, più teneri, più allegri. Il marito e la moglie "sperimentano il senso della propria unità e sempre più pienamente la conseguono". Il dono dell'amore divino che si effonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo della grazia.*

Difficile, impegnativo, ma non c'è altra strada per rendere il matrimonio, davvero, un sacramento di vita.

Vania De Luca,
Vittorio Sammarco

rischio e di scommessa audace. Il rifiuto di assumere tale impegno è egoistico, interessato, meschino, non riesce a riconoscere i diritti dell'altro e non arriva mai a presentarlo alla società come degno di essere amato incondizionatamente. D'altra parte, quelli che sono veramente innamorati, tendono a manifestare agli altri il loro amore. L'amore concretizzato in un matrimonio contratto davanti agli altri, con tutti gli obblighi che derivano da questa istituzionalizzazione, è manifestazione e protezione di un "sì" che si dà senza riserve e senza restrizioni. Quel "sì" significa dire all'altro che potrà sempre fidarsi, che non sarà abbandonato se perderà attrattiva, se avrà difficoltà o se si offriranno nuove possibilità di piacere o di interessi.



Ridi pagliaccio

Ci sono giorni in cui, senza una ragione, lo senti chiaramente: una specie di debito verso la vita, che ti ha dato tutto, una famiglia amata e un corpo forte, un tetto sicuro e una tavola festosa. E così questo senso di esubero piano piano diventa carenza e bisogno, che nella relazione con l'altro trova una risposta. Personalmente credo che ognuno scriva la sua storia e trovi le sue risposte: ci sono delle ragioni strettamente legate al mio vissuto che mi hanno portato davanti alla soglia di un ospedale con un naso rosso e una risata stampata in volto. Non avrei potuto essere, a quel

tempo, in nessun altro luogo e in nessun altro modo.

A tu per tu con la fragilità

È così che sono diventata un clown di corsia con l'Associazione Viviamo in Positivo presso il Nuovo Ospedale San Giovanni di Dio di Scandicci a Firenze. Essere un pagliaccio richiede un certo allenamento! Fisicamente, ogni giovedì sera lasciavamo amici, mariti, figli per ritrovarci e destreggiarci tra salti, improbabili balli e performance di giocoleria, ma non era affatto questa la parte più difficile...

Accostarsi alla vulnerabilità dell'altro tentando di portare allegria e vitalità, in un luogo "di frontiera" come l'ospedale, richiede un allenamento infinito all'ascolto emotivo del prossimo. Ricordo che, per tutti quegli anni, mi sono sempre sentita come un elefante in un negozio di cristalli: il dolore, di tutti i tipi, di tutte le gradazioni, amplifica la sensibilità della conversazione in corso, anche tacita. Mi tornano in mente le infinite sfumature di sguardi, lanciati da dietro la maschera del mio trucco e ricambiati timidi da sotto un lenzuolo, che

avviavano lentamente, in modo cauto, un dialogo.

La risata è il linguaggio dell'anima

Abbiamo creato mondi e disfatto pianeti, siamo stati invincibili, come le rockstar: ricordo i festeggiamenti epocali con petardi di fantasia (chiassosissimi!) e trombette e coriandoli per un capodanno d'ottobre in un reparto di cure palliative; combattuto battaglie (catartiche) con spade di palloncini contro mostri immaginari, che però facevano davvero tanta paura; ci siamo incantati sotto piogge di bolle di sapone, ma di nascosto dalle infermiere, che infradiciavamo tutto...

E poi abbiamo ballato in piazza con i piccoli eroi quotidiani e silenziosi che donano il midollo a chi ne ha bisogno (e, in sordina, salvano pure qualche vita), abbiamo trasformato bambini in animali selvatici con trucchi colorati e ci siamo ritrovati a ruggire con loro, abbiamo scoperto il volto di fanciulle bellissime tra le rughe di vecchiette sole e poi, a fine giornata, nascosti nello stanzino dove ci cambiavamo di abito, abbiamo anche pianto, a volte di rabbia, a volte di impotenza, a volte di stanchezza.



Il "Suo" volto

Ma mai che ci sia venuta in mente l'idea che tutto questo potesse non avere senso, che i momenti condivisi, le mani strette, i sorrisi scambiati, le risate grasse e sincere non fossero un dono della grazia e una testimonianza certa e assoluta della benevolenza dell'uomo e della grandezza di Dio. Mai che ci abbia colto il dubbio che fossimo noi quelli che davano qualcosa: in questo fantastico circolo di reciprocità affettive, noi abbiamo ricevuto molto più di quanto abbiamo portato, fino a generare

una sorta di "dipendenza" dal legame di dono. Noi avevamo "bisogno" dell'ospedale molto più di quanto i malati avessero realmente bisogno di noi! Nel "più piccolo" dei nostri fratelli riconoscevamo il Suo volto, ma nel suo dolore vedevamo tutta la nostra miseria: questa miscela esplosiva, creature finite eppure a Sua immagine, ci metteva in contatto con il mistero più profondo della misericordia, la compassione di "cuore", il sentimento della mitezza e dell'accoglienza che precede, eventualmente, il perdono.

E.A.



ITALIA
BOLOGNA

Ero un profugo e mi avete ospitato

È stato come una goccia nell'oceano accogliere Mohamed e Saidou nella casetta monolocale, situata nel territorio di Villa Pace a Bologna. Eppure per i due ragazzi africani di religione mussulmana, e per noi suore, ha significato qualcosa di importante. Alcune semplici circostanze hanno portato a questa scelta, nessun privilegio, perché l'unico privilegio di tutti è che siamo figli di Dio, come recentemente ha detto il Papa. La "casetta" è una piccola

abitazione destinata ad accogliere persone di nostra conoscenza, ma ciò era avvenuto raramente. Tutto è cambiato quando il Vescovo ha cominciato a diffondere l'appello perché le parrocchie e le case religiose ospitassero qualcuno tra i numerosissimi migranti e profughi che in questi anni stanno raggiungendo i Paesi dell'Europa e in particolare l'Italia. La proposta non era di semplice attuazione, poiché queste persone necessitano non solo di un alloggio, ma di documenti, cibo, lavoro,

apprendimento della lingua italiana, eventuali cure mediche ecc. La parrocchia S. Maria della Misericordia, alla quale appartiene la nostra comunità delle suore anziane e ammalate di Villa Pace, è molto disponibile ad aiutare chi verte in difficoltà. Così, siamo riuscite a trovare abbastanza facilmente, tra i parrocchiani, alcune persone che si sono impegnate, in collaborazione con la Caritas diocesana, per Mohamed e Saidou e per la loro sistemazione nella "casetta delle suore".



Benvenuti fratelli

Considerando lo spazio disponibile, ci sono stati assegnati questi due giovani uomini, ma, ugualmente, l'accoglienza ha richiesto una certa cura nella preparazione, perché tutto fosse fatto secondo le norme civili e con dignitosa cordialità. La parrocchia, prima che il parroco e qualche altra persona accompagnasse i due giovani nella nuova abitazione, ha fatto un piccolo incontro di festa in loro onore. Essi, quindi, hanno lasciato il Centro rifugiati della Prefettura di

Bologna e nella mattinata di lunedì 8 febbraio 2016 sono entrati nella nuova abitazione, la cui stanza principale era stata suddivisa in due spazi/camera, con in comune un bagno con lavatrice e l'angolo cucina, tutto adeguatamente arredato.

Da allora la nostra consorella Sr. Hermine, che in Camerun si è preparata nel settore della sanità, si reca ogni settimana a Villa Pace per offrire la sua collaborazione nell'infermeria. Un giorno ha casualmente incontrato Mohamed, con il quale ha potuto avere un breve dialogo in francese. Il giovane si è naturalmente meravigliato di incontrare una suora africana e Sr. Hermine gli ha spiegato il motivo della sua presenza a Bologna. Poi gli ha chiesto:

- E tu da dove vieni?
- Vengo dalla Guinea Conakry, per me le condizioni di vita lì erano troppo difficili. Sono arrivato con uno dei barconi a Lampedusa. Noi adesso siamo contenti di essere qui, però non avrei mai immaginato tutte le difficoltà che avremmo incontrato venendo in

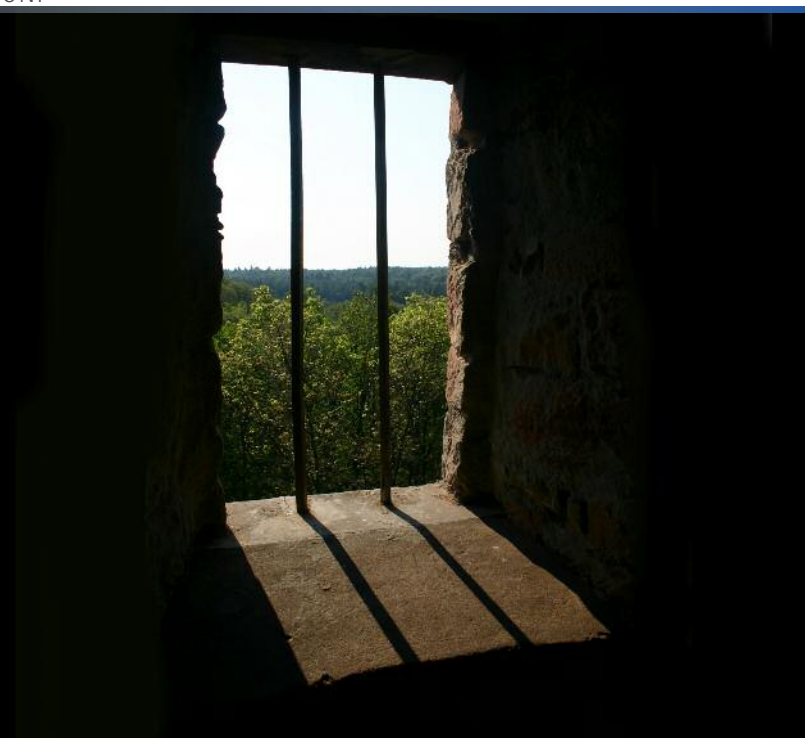
Europa. C'è tanta gente che alla sera dorme nella stazione ferroviaria di Bologna, anche donne....
- Per noi qui è la prima esperienza che facciamo nell'accoglienza di profughi stranieri. Spero che vi comporterete bene, perché questo sarà per le suore di incoraggiamento a ospitare in seguito anche altre persone che hanno bisogno, quando voi avrete trovato una sistemazione stabile.

Un nuovo inizio

Mohamed e Saidou sono ragazzi gentili e sereni, durante la giornata sono impegnati in città. Oltre a dedicarsi all'apprendimento e al miglioramento della lingua italiana, si stanno avviando con impegno al mondo del lavoro. Mohamed sta facendo un'esperienza nel settore dell'agricoltura e giardinaggio e il suo amico, che svolgeva già la professione di sarto ed ha lasciato in Guinea la moglie e due figli, sta collaborando con qualche negozio di abbigliamento grazie ad un suo piccolo laboratorio, ricavato in una stanza offerta nella sede della parrocchia.

Sr. Gemma Bini

ALBANIA
BATHORE
**Oltre
le sbarre:
Pasqua
in carcere**



Visitare i carcerati è una delle opere che ci vengono spesso ricordate durante il Giubileo della misericordia. Si tratta, tuttavia, di un'opera di misericordia che noi, dedite soprattutto ad attività nel campo dell'educazione e della formazione cristiana, non abbiamo occasione di attuare facilmente. Quest'anno, però, è successo qualcosa che ci ha portato a "visitare" il carcere, tramite l'offerta di un buon pranzo di Pasqua. Tutto è cominciato quando, durante un ritiro per sacerdoti e religiosi,

dietro invito del Vescovo che incoraggiava a una comunicazione di esperienze, il sacerdote Don Marjan e la comunità delle Suore di Madre Teresa hanno raccontato le loro visite al carcere di Fush Kruja, una cittadina dell'Albania nella Diocesi di Tirana. Si tratta di un carcere duro di ergastolani, che essi visitano regolarmente; oltre agli incontri di dialogo e di preghiera, cercano di procurare, per Natale e Pasqua, un pacchetto-dono per ciascuno dei carcerati. A questo proposito, hanno chiesto se qualcuno

potesse offrire anche una piccola collaborazione. Subito abbiamo cominciato a pensare che quest'anno la nostra comunità poteva fare qualcosa, perché a nostra volta non ci manca l'aiuto della Provvidenza.

**Ero carcerato
e siete venuti a trovarmi**

In seguito, le Suore di Madre Teresa ci hanno fatto capire che in carcere il cibo è molto scarso e di cattiva qualità, a giudicare dagli odori disgustosi che provengono dalla cucina. Quindi alla fine abbiamo convenuto che un buon

pranzo sarebbe stato molto gradito e avrebbe aiutato quei poveri detenuti, alcuni cristiani e altri mussulmani, a percepire qualcosa dell'atmosfera di un giorno di festa.

Noi abbiamo così provveduto il necessario per il pranzo, Don Marjan e le suore si sono impegnate a portare il cibo nelle celle, poiché la struttura carceraria è sprovvista di sala comune. Molti dei 400 detenuti, sapendo che qualcuno aveva offerto quel buon pranzo festivo, ringraziavano e qualcuno esprimeva stupore davanti alla gratuità della fede cristiana, dimostrata anche con quel semplice gesto, che non cercava il proprio interesse. Quel giorno, nella loro "casa", è entrata un po' della gioia pasquale.

Noi abbiamo ringraziato Dio, che ci ha dato la possibilità di fare questo. Anche Don Marjan e le Suore di Madre Teresa erano contenti: sentivano di aver guadagnato, presso la popolazione del carcere, una maggiore stima e considerazione, ed era stato per loro importante sentirsi sostenuti anche da noi nella loro difficile missione.

Comunità di Bathore



L'“anno della misericordia” ci spinge a una testimonianza migliore attraverso gesti concreti di amore, facendoci missionari in questa terra albanese verso tante persone che chiedono di essere ascoltate, comprese, curate e amate. Tutta la pastorale e le opere educative ed assistenziali delle suore sono impregnate di misericordia. Con discrezione, rispetto e normalità, la misericordia mette al centro ogni persona, dalla più piccola e indifesa a quella sprovvista di cultura e

ferma nelle sue posizioni ideologiche e religiose. Tutto questo si esprime nel percorso scolastico ed educativo, applicando la tenerezza della misericordia alle feste sociali e religiose del popolo albanese: Natale, Capodanno, Pasqua, Festa della Bandiera, Giorno della Primavera, Festa delle maestre e della donna. Un semplice messaggio che tende a cambiare stile di vita, eliminando barriere di separazione tra bravi e cattivi, poveri e ricchi, sapienti e ignoranti.



L'esperienza del "caffè giubilare"

In campo pastorale, alcune comunità cristiane si sono messe in atteggiamento di apertura, impegnandosi nell'iniziativa del "caffè giubilare" che consiste nel recarsi, in tre serate consecutive e per tre volte nell'anno pastorale, nei caffè locali dei villaggi per dialogare su argomenti di interesse comune, a partire dalla realtà e cercando di cogliere, in prospettiva futura, quello che si può fare per cambiarla, anche in piccola parte. Inoltre, si è pensato di unire insieme le comunità cristiane sparse in un territorio di 50 Km per

vivere il giubileo delle famiglie, dei malati e disabili, dei bambini e ragazzi. Si è trattato di momenti che hanno coinvolto le comunità ospitanti dove si è vissuto l'evento e dove c'è stato uno scambio di testimonianze di operatori pastorali e semplici fedeli.

Il bisogno di aprire il cuore

In tali occasioni è emerso come la misericordia non sia limitata ad un tempo o ad una circostanza, ma piuttosto rispecchi una necessità che ci portiamo dentro, cattolici, ortodossi o musulmani. Sentiamo così un bisogno di aprire il

cuore e gli occhi *per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità. Le nostre mani stringono le loro mani, tirandoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità* (NVn.15).

La misericordia accorcia le distanze, ci fa prendere l'iniziativa e ci provoca alla prossimità. Queste e altre attività ci stanno aiutando a conoscere il territorio e la gente, a capire le loro domande e bisogni, al fine di rinnovarci anche noi nell'annuncio e nella testimonianza dell'infinita misericordia di Dio.

Comunità di Elbasan



BOLIVIA
SANTA CRUZ
DE LA SIERRA
**Missionari
a ogni età**

La parrocchia alla quale appartiene la nostra comunità in Bolivia è dedicata a Cristo Missionario. Infatti, è lui, Gesù, il primo missionario del Padre, fonte di ispirazione per i vari gruppi dell'Infanzia e Adolescenza missionaria nati da poco, sotto la spinta del Piano Pastorale dell'Archidiocesi che organizza le missioni in tutte le parrocchie, anche in vista del V Congresso Missionario Americano, che si terrà nel 2018 in Bolivia, proprio nella nostra Diocesi di Santa Cruz de la Sierra. Il primo gruppo, formatosi all'inizio dell'anno scorso, ha scelto di chiamarsi

“Insieme uniti nella Missione” e, fedele al proprio nome, dopo poco tempo ha realizzato una missione nei quartieri della parrocchia, cui ne è seguita un'altra per consegnare la stella missionaria, ovvero del Bambino Gesù, il Salvatore, a tutte le famiglie. Durante l'incontro settimanale del sabato i bambini e gli adolescenti pregano, cantano, imparano a vivere insieme e a conoscere Cristo, scoprendo tanti modi per esseri missionari, a partire dalla propria famiglia e dal rapporto con gli altri. In ottobre, il mese che la Chiesa dedica particolarmente alle

missioni, tutti quelli che avevano fatto l'iter formativo previsto, hanno ricevuto la carta del missionario, cerimonia che ha incentivato molti altri bambini ad iscriversi a loro volta nel gruppo. Come diretta responsabile di questa attività pastorale, ho il pieno appoggio e aiuto delle suore della comunità, sia a livello spirituale che materiale, nei momenti in cui il bisogno si fa maggiormente sentire. Anche noi viviamo il nostro essere missionarie concretamente, con il cuore e l'entusiasmo dei bambini nonostante l'età non più giovane per nessuna.

Sr. Amanda Terrazas Chao



BRASILE
SANTA CRUZ
DO RIO PARDO

Apriamo la porta della misericordia

In qualità di suore anziane e ammalate, abbiamo ricevuto la grazia di sapere che l'entrata della cappella della nostra comunità era stata scelta dal Vescovo per essere consacrata come Porta Santa.

Il confratello Fr. Lorenzo Papin ci aveva già detto che Papa Francesco aveva concesso questa grazia a tutto l'Ordine domenicano e che anche noi eravamo nella lista. Tuttavia, è stata proprio una gioia quando il Vescovo Mons. Salvatore ci ha comunicato che sarebbe venuto personalmente, nel

pomeriggio del 29 marzo, per celebrare una liturgia solenne e che, dopo la benedizione della Porta, avrebbe celebrato la Messa con i pellegrini e le suore. Ci siamo dunque preparate spiritualmente e materialmente, vivendo la Pasqua in modo particolarmente intenso.

Nella luce della Grazia

Finalmente, il giorno tanto atteso era arrivato, luminoso di sole. La porta splendeva, decorata da un arco di rose e la scritta

“Porta Santa” in lettere dorate, i drappi migliori delle solennità e le sedie per ricevere gli invitati. Pensavamo venissero una cinquantina di persone invece... quale sorpresa nel vederne arrivare più di duecento! Grazie a Dio, un amico ci aveva procurato due tende da installare all'esterno per proteggere dal sole cocente coloro che non avrebbero trovato posto nella cappella. In più, una coppia di musicisti ha accompagnato i fedeli nel canto con dignità e bellezza. Il Vescovo, arrivato per tempo, ha avuto modo di avvicinare personalmente i partecipanti, di parlare con loro e, durante l'omelia, ha lasciato a tutti un messaggio forte. Dopo la celebrazione è rimasto in compagnia della comunità delle suore, condividendo una merenda con loro. Cosa speriamo di ricevere da questa grazia che la Divina Misericordia ci ha donato? Innanzitutto, coloro che hanno partecipato alle celebrazioni, hanno ricevuto l'indulgenza plenaria concessa a chi ottempera alle disposizioni previste dalla Chiesa. Ma la grazia più grande è quella di testimoniare che malattia e anzianità fanno parte integrante della nostra vita

e missione, rendendoci partecipi della vita di Gesù e rimanendo vicine a chi soffre ed è solo.

Nuovi amici

Nei prossimi mesi, bambini, giovani della catechesi e tutti coloro che lo desiderano verranno per ricevere la grazia della benedizione e saranno ben accolti dalle suore della comunità. Già in circostanze ordinarie riceviamo molte persone che si recano da noi per pregare, parlare con noi, acquistare i prodotti artigianali che confezioniamo... adesso la nostra cerchia di conoscenze e amicizie si allargherà ancora!

La nostra è anche la casa di Maria, Madre e regina di misericordia, che veneriamo con il titolo di Signora del Rosario e alla quale ci rivolgiamo con la preghiera del rosario. Siamo felici per una così grande grazia e chiediamo al Padre della misericordia che ci benedica oggi e sempre e che benedica tutte le persone che passeranno la Porta Santa aperta per il nostro popolo, così bisognoso di aiuto divino in questo mondo di sofferenza e incertezza.

Sr. Catarina Roder



CAMERUN
DJANGANÉ

Il tuo popolo in cammino

Per aiutare i giovani a vivere un'esperienza forte di misericordia in questo anno santo, la Diocesi di Bertoua ha organizzato un pellegrinaggio da Belabo a Djang, 65 km a piedi in tre giorni, per celebrare poi tutti insieme la domenica delle Palme. A Djangané, abbiamo accolto il gruppo di Belabo, parrocchia da dove è iniziato il pellegrinaggio, 207 giovani che, prima di rimettersi in marcia assieme a noi l'indomani alle 4 del mattino, si sono rifocillati e riposati ospitati nelle

strutture della parrocchia e nei locali della scuola elementare. Durante la marcia – che ha visto riunirsi man mano 1.050 giovani provenienti da 19 parrocchie – i pellegrini hanno cantato, pregato il rosario ordinario e della divina misericordia, la via crucis e si sono accostati anche al sacramento della confessione. Poiché questa parte del percorso era la più lunga, ci sono state due soste: una per nutrire lo spirito con la celebrazione eucaristica e un'altra per nutrire il



corpo con una buona merenda.

Misericordiosi come il Padre

La sera, giunti al luogo previsto per passare la notte, prima di dormire, un sacerdote ha tenuto una conferenza sul tema “*Misericordiosi come il Padre*” per aiutare i giovani a comprendere sempre di più che l’amore di Dio è incondizionato e che, beneficiari di questo amore, sono chiamati anche loro ad amare compiendo opere di misericordia come annunciare il Vangelo agli ignoranti e aprirsi agli altri, superando l’indifferenza. Il

“coprifuoco” ha decretato la fine delle attività del giorno, per permettere a tutti di ritrovare le forze per affrontare l’indomani l’ultimo tratto di cammino. Giunti alla meta prima del previsto grazie alle buone gambe dei giovani, la giornata è stata arricchita da conferenze sui riti penitenziali e sul tema del pellegrinaggio “Hai la fede? Va anche tu a lavorare nella mia vigna”. C’è stata anche la celebrazione penitenziale durante la quale i giovani hanno potuto fare esperienza della grande misericordia del Padre che passa attraverso il perdono ricevuto nella confessione. La conclusione del terzo giorno è stata una serata

culturale, vivace e allegra, durante la quale rappresentanti di tutte le parrocchie hanno animato l’assemblea con canti, danze, scenette... L’indomani, domenica delle Palme, il momento forte è stata la Messa concelebrata da molti sacerdoti, presieduta dall’Arcivescovo e animata da una corale formata da ragazzi e ragazze di tutte le parrocchie. Il pranzo comunitario ha concluso questi giorni nei quali la gioia, l’entusiasmo, l’amicizia, l’impegno a conoscere e a vivere sempre più da figli di Dio hanno messo completamente in sordina stanchezze e disagi.

Sr. Ivoline e Larrisa



CAMERUN
DJANGANÉ

Laudato sii... per sorella Madre Terra

Il lavoro della terra è una delle attività essenziali allo sviluppo e benessere di un popolo poiché la gran parte del nostro nutrimento viene dalla terra prima di essere preparato per arrivare sulle nostre tavole.

Le Suore di Djangané hanno deciso di dare maggior spazio a questa attività, praticandola loro stesse e incoraggiando altri, soprattutto i giovani, a impegnarsi. Fin dal lontano 1986, anno del loro arrivo nel villaggio, le suore hanno incentivato la gente a promuovere una diversificazione delle colture agricole,

utilizzando tecniche più consone a un uso razionale e maggiormente produttivo del terreno per lottare contro la malnutrizione e la sotto-alimentazione presenti nella regione.

Il progetto "pilota"

Ormai da qualche anno i giovani hanno cominciato a interessarsi maggiormente all'agricoltura e, per favorirli, la comunità delle suore ha pensato a un campo comunitario – si potrebbe dire campo pilota – acquistando un terreno di circa 5 ettari dove, con una

quindicina di giovani, coltivano mais, monioca, macabo, banane plantain sia per la consumazione propria che per la vendita. Quasi tutti i giovani coinvolti sono studenti provenienti da famiglie povere e numerose, con il desiderio di frequentare la scuola media superiore, che necessitano di mezzi per pagare gli studi e concretizzare così i loro sogni. In più, con il lavoro, aiutano anche i fratelli minori ad andare a scuola.

Oltre a guadagnare il necessario per gli studi, i giovani imparano ad applicare nuove tecniche agricole, a lavorare insieme, a condividere le conoscenze, a crescere nell'impegno, nella disciplina e nella responsabilità, a diventare adulti. È l'inizio di una piccola esperienza, ancora incompleta perché mancano diversi attrezzi e materiali, però con la buona volontà di tutti e l'aiuto di Dio, speriamo, come la terra, di produrre frutti sempre più buoni.

Sr. Scholastique Nibana



FILIPPINE
CALABANGA
**Insegnare
è imparare**

Insegnare catechismo è un modo per condividere ciò che abbiamo imparato durante le nostre lezioni di religione: è una gioia e un piacere parlare dell'amore di Dio con gli alunni della scuola elementare pubblica che si trova vicino a noi. Questo apostolato è stato iniziato da Sr. Catalina, la nostra insegnante di religione nonché coordinatrice del Campus Ministry, con l'obiettivo di aiutare i catechisti della parrocchia che sono pochi e, in genere, persone in pensione e abbastanza avanti con gli anni.

Prima che Sr. Catalina iniziasse il servizio, abbiamo partecipato a diversi incontri formativi e alla fine Sr. Jossie, in veste di coordinatrice accademica della scuola media, ha messo alla prova le nostre capacità di insegnare osservando come ciascuno riuscisse a spiegare e intrattenere i bambini durante una lezione simulata. Fortunatamente, molti hanno superato la prova e il 14 luglio scorso ventiquattro studenti catechisti armati di preghiere, gioia ed entusiasmo si sono

imbarcati nel viaggio avventuroso ed esigente della condivisione della fede con gli alunni della Scuola Elementare presso la West Central School di Calabanga.

**Entusiasmo
e bei ricordi**

Dopo la cerimonia dell'alzata della bandiera, la preside della scuola ci ha presentati agli alunni e alle insegnanti. Eravamo grati e felici della loro calorosa accoglienza: per noi un buon auspicio a iniziare il nostro

apostolato con fiducia. La preside, d'accordo con il responsabile dei catechisti della parrocchia, ha deciso che avremmo insegnato nelle classi di prima, seconda, quarta e quinta elementare. Invece la terza e la sesta sarebbero state affidate ai catechisti della parrocchia, perché in questi due livelli gli alunni vengono preparati a ricevere il sacramento dell'Eucarestia e della Confermazione. Il primo giorno ha lasciato un ricordo indelebile nei nostri cuori. Abbiamo scattato alcune foto con la preside, le maestre e gli allievi per tenerle come memoria e documentazione. Insegnare la catechesi nella scuola pubblica è una sfida che arricchisce e ci aiuta a capire di più i nostri insegnanti. Essere studenti-catechisti è un'esperienza impegnativa e per questo chiediamo a Dio di donarci sempre un cuore amorevole, costante e pieno di compassione per essere fedeli ed efficaci nello svolgimento di questo servizio.

Hazel Dia



INDONESIA
PONTIANAK
**Incontrarsi:
cultura
è ricchezza**

Nella cultura indonesiana, come segno di accoglienza, è usuale offrire alle persone che vengono in visita una passeggiata per conoscere alcune mete turistiche locali.

Per questo, a fine gennaio, Fr. Robini ha portato Fr. Jhoni, il confratello venuto a Pontianak per un periodo sabbatico, e noi, sue consorelle, a visitare la città di Singkawang. Il signor Irwan, un laico domenicano che ci ha fatto da autista, ha completato la compagnia.

Lungo la strada, prima di arrivare a Singkawang, ci siamo fermati a Sungai

Peniuh, una cittadina famosa per il cibo tipico e i souvenir, sosta obbligatoria per i viaggiatori e qui abbiamo potuto gustare pesce, fagioli, zuppa di verdure e, naturalmente, riso, l'alimento base di tutti i pranzi.

La nostra splendida meta

Finalmente, dopo tre ore e mezza di viaggio, eccoci arrivati. La città di Singkawang è una meta turistica famosa, sia per gli Indonesiani che per gli stranieri, innanzitutto per

la sua splendida spiaggia chiamata Pantai Panjang, cioè “spiaggia lunga”, ma anche per i suoi templi da cui il soprannome di “città dei mille templi”. La maggioranza della popolazione è di discendenza cinese: i numerosi templi buddisti con le tradizionali celebrazioni per l'anno nuovo, le cerimonie particolari per matrimoni e funerali rappresentano non solo luoghi e tempi per la comunità locale, ma anche attrazioni turistiche.

Incontri culturali e spirituali

Noi, però, abbiamo dedicato più tempo alle visite fraterne che a quelle turistiche. Infatti, dopo esserci rapidamente recate in un tempio, abbiamo incontrato la comunità dei frati cappuccini e, poi, quella delle monache francescane cappuccine. Bei momenti per conoscersi, fraternizzare, apprezzare la vita e la missione gli uni degli altri, per chiedere e offrire collaborazione...

Così la visita culturale è diventata anche occasione di crescere nella comunione e di costruire Chiesa, sempre e ovunque.

Sr. Maria Cleuza da Silva



MESSICO
SAN LUIS POTOSÍ
**Cambiare
casa: cambia
tutto...
o quasi**

Dopo quattro anni durante i quali abbiamo abitato in una struttura della parrocchia “Cuore Immacolato di Maria”, dove la comunità presta il suo servizio, ci è stato chiesto di cambiare casa e il Vescovo Jesús Carlos ci ha proposto di andare a vivere in centro città, dove c’era una casa libera. Abbiamo sperimentato il dilemma dell’aver un luogo più sicuro in cui abitare e, nello stesso tempo, di lasciare persone con le quali avevamo instaurato una bella amicizia, di non poter avere più frequenti contatti con i poveri, di dover cambiare il nostro modo di essere presenti in

parrocchia. Per un mese abbiamo pregato, riflettuto personalmente e comunitariamente, preso delle decisioni e crediamo che questo cambiamento sia per noi una risposta di Dio a un bisogno reale della comunità, non avendo una casa nostra, oltre a un’occasione che Lui ci offre per fare un’esperienza diversa.

L’aiuto della Provvidenza

Ora che non viviamo più in periferia ma in centro città, ci mancano i contatti spontanei con i bambini, i giovani, la gente semplice con la quale eravamo abituate a intrattenerci.

Pensando alle sollecitazioni di Papa Francesco che invita i consacrati ad “andare in periferia”, ci sembrava di tradire la nostra vocazione percorrendo, piuttosto, il cammino contrario: dalla periferia al centro. Ma non abbiamo voluto lasciare la pastorale che svolgevamo prima e continuiamo ad andare nella nostra “parrocchia madre” per l’attività apostolica, sebbene non sia la stessa cosa abitare in un posto o recarvisi per un servizio specifico. Il cambiamento ha avuto forti ripercussioni sulla comunità, anche a livello economico, perché vivere in città costa di più, ma contiamo sulla Provvidenza che, anche qui, si manifesta con amici e benefattori che ci sostengono sia con l’amicizia che materialmente.

Sempre al loro fianco

Oltre che alla nuova casa, abbiamo vissuto anche l’adattamento alla nuova programmazione pastorale prevista dal parroco che ha sostituito P. Juan José, partito per la missione “Fidei Donum” in Bolivia. Catechesi, ritiri spirituali, animazione liturgica,

pastorale vocazionale, sostegno alle comunità di settore, via Lucis, progetto con i bambini di Peñasquito: sono tutti impegni che assumiamo nella parrocchia rimanendo vicine soprattutto alle persone più povere e bisognose per testimoniare che il Risorto è vivo e presente in mezzo a loro.

Sr. Dora Alicia Herrera García

MESSICO SAN LUIS POTOSÍ Il sale della terra

Uno dei momenti più belli che ho vissuto a San Luis Potosí quest’anno è stato l’incontro in occasione del Giubileo della vita consacrata, al quale ho partecipato in gennaio. È stata un’esperienza unica, dove ho conosciuto religiosi e religiose di diverse congregazioni con la ricchezza dei loro carismi. Quel giorno ho imparato molto, perché fin dall’inizio il Vicario

generale per la Vita consacrata ha ricordato che “tutti i consacrati hanno un tesoro”, un tesoro che deve essere trasmesso a tutti per far passare la misericordia di Dio.

Vivere con passione

La nostra vocazione è di essere sale della terra e luce del mondo, dare testimonianza agli altri vivendo con passione, non con indifferenza, preparando il futuro con speranza, uscendo verso le periferie per stare con i poveri, con gli affamati e con chi soffre. La parola del Vescovo, Jesús Carlos Cabrero, ci ha riportati all’anno della misericordia, invitandoci a guardare e ascoltare la realtà del mondo di oggi per riconoscere quanto sta aumentando la violenza nella società, il forte disprezzo per la povera gente della periferia e per i migranti. Celebrare il Giubileo da seguaci di Cristo è fare esperienza di misericordia, testimoniare come questa sia vivere in pace con tutti, perdonarci scambievolmente, lasciarsi spezzare come pane di vita e versare come vino di salvezza per rendere presente Gesù agli uomini e donne di oggi attraverso

Il Signore della vita

Hervé avrebbe compiuto 29 anni quest'anno. Era un giovane gioioso, sempre sorridente, che amava la vita e desiderava vivere a lungo. Soffriva di drepanocitosi, ma non voleva che la gente si preoccupasse per lui. Gestiva da solo le sue crisi e, nonostante i rimproveri dei suoi genitori, conduceva una vita il più possibile "normale".

Un ragazzo come tanti, a volte indisciplinato, a volte un po' "monello" con familiari e amici. Ma Hervé era, anche e soprattutto, il giovane cortese e generoso di cui suo padre, in particolare, non poteva fare a meno. Veniva soprannominato "l'uomo tutto fare" perché era sempre pronto a mettersi a disposizione degli altri con grande umiltà. Finita la scuola media, aveva intrapreso con successo una formazione professionale in piscicoltura e allevamento: molti parroci si raccomandavano a lui per realizzare progetti di fattorie e lo aiutavano volentieri.

Da alcuni giorni, però, Hervé stava molto male, sebbene non lo lasciasse trasparire. Poi, il Giovedì Santo, le cose precipitarono, tanto da dover esser accompagnato all'ospedale d'urgenza. Lì, Hervé chiese di confessarsi e di ricevere l'Eucaristia. Poi disse a sua madre che quella crisi era l'ultima per lui. Chiese perdono ai suoi genitori, prese il telefono e chiamò, una dopo l'altra, le persone che aveva particolarmente deluse: parenti, amici, conoscenti...

Da quella notte, Hervé soffrì molto, fino a quando, il Sabato Santo, mentre si accendevano le prime luci di Pasqua, si sentì meglio. Poté di nuovo parlare e chiese alla madre di pregare il rosario insieme a lui. E mentre lei piangeva senza riuscire andare molto avanti, il giovane proseguì fino alla fine. Alla cinque del mattino della domenica di Pasqua, Hervé non c'era più. Dicono che sia morto, ma forse non andò proprio così: dopo aver vissuto il Triduo insieme a Gesù, incontrò per primo il Risorto, come era normale che fosse, e, trovato il Signore della Vita, andò con Lui, perché amava la vita e voleva vivere a lungo!

Claude Marie Efouba

il carisma proprio di ciascuno. Alcuni laici, poi, hanno raccontato qualche esperienza fatta con i consacrati; nei lavori di gruppo c'è stata la possibilità di presentare il

proprio carisma e conoscere quello degli altri; l'adorazione ci ha visti riuniti per ringraziare il Signore dei doni ricevuti e la processione finale verso la Cattedrale, portando una candela accesa, voleva

significare la luce che portiamo con l'annuncio del Vangelo. La celebrazione eucaristica è stata la solenne conclusione di una bella giornata!

Sr. Dora Alicia Herrera García

UN ITINERARIO DI CARITÀ TRA DIOCESI, CARCERI E MENSE DEI POVERI
NEL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Cerco le "Porte Sante della carità"



Mi sono appassionato alle "Porte Sante della Carità" e le vado cercando per ogni dove da quando è stata annunciata quella di via Marsala a Roma. Vedo in esse la prima novità di questo Giubileo innovatore e vado costruendo un elenco di quelle italiane, chiedendo in giro e interrogando i visitatori del *blog* (<http://www.luigiaccattoli.it/blog>)

Mentre scrivo se ne aprono dappertutto: in ospedali e in carceri, in centri della Caritas, in comunità d'accoglienza, in ogni luogo del soccorso ai bisognosi. Esulto nello scoprirle, ci vedo un riflesso culturale del genio della carità che caratterizza la nostra Chiesa, specie in Italia. Un inveramento gestuale dell'affermazione teologica che "l'amore per i poveri è liturgia", cara a Papa Benedetto (catechesi del 1° ottobre 2008, *Angelus* dell'11 luglio 2010). Un ul-



teriore segno della continuità nella predicazione della carità – la continuità che conta – tra Benedetto e Francesco: dalla teologia dell’amore dell’uno alla pastorale della misericordia dell’altro.

Voglio farmi fratello dei detenuti

Ecco dunque un gran numero di Porte Sante che si aprono nelle carceri, da Padova a Cremona, Mantova, Biella, Lucca, Prato, Rieti. In una casa d’accoglienza per detenuti ammessi a pene alternative di Calci (Pisa) che ha il nome giubilare di “Misericordia tua”. Due ne ha

aperte il patriarca Moraglia nelle carceri veneziane: in quelle maschili di Santa Maria Maggiore e in quelle femminili della Giudecca.

Il vescovo di Terni Giuseppe Piemontese aprendo la Porta Santa della cappella del carcere cittadino ha presentato il Giubileo come «un momento di uguaglianza per gli uomini che sono tutti peccatori, perché tutti sbagliano ma tutti hanno la possibilità di ricominciare». «Ho voluto aprire la Porta Santa in questo carcere perché voglio essere non soltanto pastore, ma anche fratello dei detenuti», ha detto il Vescovo di Cassano allo

Jonio, Francesco Savino, nel carcere di Castrovillari.

L’arcivescovo Michele Pennisi di Monreale, ospite giubilare d’eccezione all’Ucciardone di Palermo che non rientra nel suo ovile, afferma *mirabiliter* che *in carcere si trovano le persone più disponibili a seguire il Vangelo*. Con il linguaggio di Francesco potremmo dire che il più vicino a Dio, che è misericordia, è l’uomo che più avverte il bisogno della misericordia.

Alle cerimonie nelle carceri partecipano detenuti e guardie, educatori, volontari, familiari. Ma non tutti i detenuti ottengono il permesso di lasciare il proprio braccio ed ecco che cosa t’inventa il Vescovo di Cassino, Gerardo Antonazzo: dopo aver aperto la Porta Santa della cappella del carcere cittadino, decorata da un detenuto artista, va nelle sezioni di massima sicurezza dove ripete due volte il rito di apertura su due porte di ferro che immettono nei corridoi delle celle. Cancelli rugginosi chiamati a un ruolo sacramentale. *Ogni volta che passeranno per la porta della loro cella*, aveva detto Bergoglio.

Quanto ai luoghi delle malattie e delle disabilità, una Porta Santa è stata aperta al Cottolengo di Torino, un’altra nell’Istituto della

sacra famiglia di Cesano Boscone, una terza al santuario del beato Carlo Gnocchi in Milano: qui i malati, i beniamini del Beato, hanno guidato il vescovo alla porta.

Ho poi visto che porte sono state aperte nelle cappelle degli ospedali cittadini di Biella e Terni, nell'ospedale San Luca di Lucca, in quello di Santa Maria della Misericordia di Perugia. *Dio non ha altro rapporto con l'uomo che quello fondato sulla misericordia*, ha detto il Cardinale Gualtiero Bassetti nell'ospedale di Perugia citando Divo Barsotti.

Dove accogliamo la vita più fragile

Molte porte sono state aperte in case della Caritas. Una nel Centro Caritas Bonomelli per l'accoglienza notturna che è sul Lungadice di Trento. Un'altra nel Centro dei Santi Simone e Giuda della Caritas mantovana. *Tutti coloro che, pentiti e mossi da carità, attraverseranno la Porta della Casa d'accoglienza Maria Goretti potranno sperimentare la misericordia di Dio*, ha detto il vescovo di Andria Raffaele Calabro.

A Nola il Vescovo Depalma ha voluto una Porta presso il Centro pastorale Don Tonino Bello di San Giuseppe Vesuviano e un'al-

tra in quello dedicato a San Paolino di Pomigliano d'Arco. A Pescara la prima Porta è stata aperta nella Cittadella dell'accoglienza di via Alento. *La scelta d'iniziare dalla Cittadella, dove non c'è un portale gotico o romanico, ma si entra attraverso un cancello elettrico, segnala che il Giubileo della misericordia privilegia gli ultimi*, ha detto il vescovo Valentinetti.

Inquadramento di carità hanno avuto anche aperture di Porte Sante non intitolate alla carità. A Chivari la processione diretta alla cattedrale si è formata nella chiesa dei frati cappuccini, dov'è una mensa dei poveri: qui ogni partecipante era invitato a portare generi alimentari.

Una Porta della Carità è stata aperta ad Assisi dall'Arcivescovo Sorrentino nell'Atrio della misericordia dell'Istituto Serafico: *Ci disponiamo a incontrare Cristo nel luogo dove accogliamo la vita più fragile*.

Il Vescovo Lambiasi di Rimini è quello che ha fatto di più su questa nuova frontiera dei "santuari della carità" (così li ha chiamati): ne ha indicati cinque, ognuno con una sua porta. Due mense Caritas, una struttura alternativa al carcere gestita dalla Comunità Papa Giovanni, un pronto soccorso sociale della stessa co-

munità, la Piccola famiglia di Montetauro – a me carissima – che accoglie disabili gravi.

Tenendo in braccio "Divane" nato su un "barcone"

Il nuovo Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice ha affidato una "Porta degli ultimi" alla Missione speranza e carità di Biagio Conte, aprendola nella chiesa in costruzione della sede di via Decollati, sulle rive del fiume Oreto, dove sono ospitati 700 tra migranti e senza fissa dimora.

Come sono fatte queste Porte che mettono in contatto diretto con "la carne di Cristo"? Che fa uno che le passa?

Diamo un'occhiata a quella dell'Ostello don Luigi Di Liegro di via Marsala a Roma, fatta parlante e vedente dal creativo Rupnik con l'icona del Cristo samaritano. Chiave del passaggio è il servizio ai bisognosi: i volontari accompagnano i pellegrini lungo un percorso di conoscenza del luogo, di meditazione e preghiera che conduce alla Porta; a chi la passa vengono proposte le diverse possibilità di servizio, della durata media di quattro ore, in mensa o nel dormitorio.

Il Papa alla Porta di via

Marsala è giunto accompagnato da quattro ospiti dell'Ostello che portavano la croce, il messale, i candelieri. La Porta della cappella dell'ospedale Bambino Gesù di Palidoro è stata spinta dal Vescovo Gino Reali con l'aiuto dei bambini ricoverati. Gestì simili si sono visti alle porte delle cattedrali: a Fano il Vescovo ha spinto la Porta tenendo sulle braccia Divane, tre mesi, nato su un barcone.

Molte parole ed emozioni ci sono venute dalla creativa decisione di Papa Francesco di moltiplicare le Porte nel mondo e di proporre Porte della Carità. Per una lettura d'insieme si dovrebbe partire da quanto avvenuto nel mondo, cioè fuori d'Italia: a questa cerchia più ampia qui non ho dato attenzione. L'antefatto di Bangui, ovviamente: cioè la prima delle Porte aperta dal Papa nella Repubblica Centrafricana il 29 novembre, dieci giorni prima di quella di San Pietro (cf. *Regno-att.* 10,2015,641).

Dappertutto abbiamo visto cattedrali stracolme

Ma anche le Porte che sono state aperte a Gerusalemme e in altri luoghi della Terra Santa. A Erbil, nel Kurdistan iracheno, dove si trovano i cristiani della Pia-

na di Ninive cacciati dalla violenza estrema degli islamisti: *Vivere la misericordia qui sembra difficile però non è impossibile al cristiano* ha detto Benham Benoka, sacerdote siro-cattolico di Mosul, nell'aprire la Porta. Ad Aleppo, la Porta Santa immette nella chiesa di San Francesco, attaccata il 25 ottobre con granate.

Porte sono state aperte a Mosca e in varie città russe, in Ucraina, a Cuba e in tante chiese della Cina: *È un dono del Cielo* è stato il commento dei fedeli di Zhengding (Hebei) dopo che, domenica 13 dicembre, in 10.000 si sono radunati senza noie di polizia davanti alla cattedrale e alla sua porta per l'avvio del Giubileo.

Andrebbe narrata la felicità dei fratelli nostri che hanno avuto Porte nelle terre della povertà, dalle quali mai avrebbero potuto raggiungere quelle romane: villaggi dell'India, dell'Africa, dell'America centrale e meridionale, dell'interno dell'Australia, delle isole dell'Oceania. I pochissimi cristiani della Mongolia. Quelli spersi nei paesi musulmani.

Gran cosa le Porte per loro: l'abbiamo letto dappertutto. E qui da noi, il gran numero di persone che ha partecipato alle aperture nelle cattedrali e nei santua-

ri: *Mai visto prima che non si potesse entrare in cattedrale*, è stato il commento da ogni giornale e sito. Folle nelle piazze e turni per entrare.

Genialità simbolica di Francesco che ha aggiunto l'elemento fattuale della Porta a quell'estensione del Giubileo alle Chiese locali che già era stata proposta dai Papi Montini e Wojtyła nel 1975, nel 1983, nel 2000.

Si parla meno dell'indulgenza e più della Porta che è Cristo

Geniale anche l'aggiunta della Porta al Giubileo della carità che era stato proposto già per completo da Giovanni Paolo nel 2000: *I fedeli potranno acquistare l'indulgenza giubilare in ogni luogo, se si recheranno a rendere visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovano in necessità o difficoltà, quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (Disposizioni per l'acquisto dell'indulgenza giubilare, 29 novembre 1998).*

Da Francesco è venuta una pedagogia giubilare che riduce il rimando all'indulgenza, ma amplia quello alla Porta che è Cristo. La propongo come traccia per l'indagine. A Giubileo chiuso ne sapremo di più.

Luigi Accattoli



UN PROGETTO CHE UNISCE MAMME, BAMBINI E RAGAZZI: INSIEME PER IMPARARE E DIVERTIRSI, LONTANO DALLA VIOLENZA E DALLA CRIMINALITÀ

Seminare speranza in Messico

La comunità del Messico, in risposta a situazioni di sfruttamento minorile, di violenza domestica o sociale, di quasi analfabetismo, di implicazione nel traffico di droga e abuso di alcool, aveva iniziato nel 2014, grazie alle donazioni dell'Albero di Natale, alcune attività settimanali con una quindicina di bambini e adolescenti dai 4 ai 14 anni. Quando, nel 2016, se ne sono aggiunti una cinquantina, il nostro servizio si è intensificato, passando da una a tre volte la settimana, supportate anche da volontari, il cui aiuto è prezioso e di fondamentale importanza per la prosecuzione del progetto.

Durante gli incontri, offriamo ai bambini e ai ragazzini l'occasione di apprendere attività artigianali, artistiche, sportive, adeguate

all'età di ciascuno; inoltre, curiamo la formazione religiosa, culturale, igienica e sanitaria e favoriamo la socializzazione e lo sviluppo di relazioni amicali.

Anche le mamme beneficiano di corsi di artigianato e, come i loro figli, prima di tornare a casa, ricevono una gustosa e sostanziosa merenda.

Ci riempie di soddisfazione notare i miglioramenti nei comportamenti e nelle relazioni dei ragazzini, la gioia stampata sui loro volti quando imparano qualcosa di nuovo, la serenità e spensieratezza con la quale vivono questi momenti insieme, unita alla consapevolezza che, anche grazie a questo progetto, alcuni adolescenti sono stati salvati dall'essere coinvolti nel traffico di droga.

Rita Noeme de Figueiredo

Rita Noeme de Figueiredo

Vuoi contribuire anche tu?

Tutte le offerte inviate all'ass. "Moltiplicare la Speranza" Onlus - sono deducibili e/o detraibili, basta inviarle o per C/C bancario o per C/C postale e la ricevuta è valida fiscalmente:

Intestazione:

Ass. "Moltiplicare la Speranza" Onlus

C.F. 97452720580 Via Trionfale, 8338 - 00135 Roma

Presso **UNICREDIT BANCA**

IBAN IT 57 K 02008 05038 000010843892

Oppure **POSTE ITALIANE** c/c n. 81596090

IBAN IT 22 J 07601 03200 000081596090

ACCOGLIERE A ROMA È

Da alcuni mesi è terminato l'allestimento della casa delle Suore Domenicane della Beata Imelda, in **via Trionfale 8338**, ed ora è finalmente pronta proprio in tempo per l'anno del giubileo della misericordia!

La casa "Mater Dei" dispone di camere singole, doppie e triple, tutte con bagno interno. Accoglie parenti di degenti in ospedale e di studenti, pellegrini che desiderano fare un "bagno spirituale" nella Chiesa universale che è a Roma.

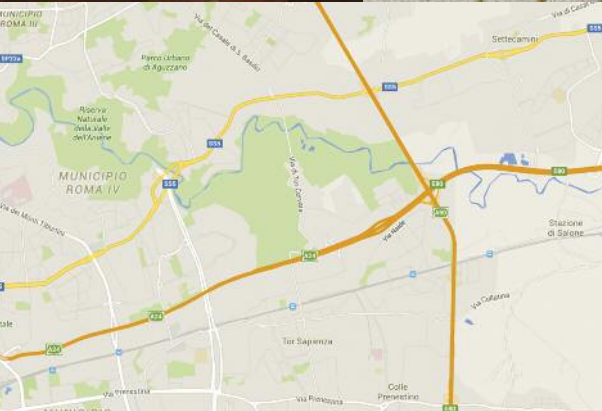


SEMPRE PIÙ NECESSARIO.

È dotata di **saletta ristoro**, di una **cappella interna** e di una **sala polifunzionale** per i gruppi.

In tutte le camere c'è aria condizionata, wi-fi internet, TV a richiesta; parcheggio ed ampio giardino.

È raggiungibile con gli autobus n. 913, 446, 980, 907... trenino per Cesano con fermata alla stazione Monte Mario; è circondata da tre ospedali, dall'università cattolica S. Cuore, servita da supermercati e negozi vari.



Casa Mater Dei

Via Trionfale, 8338, 00135 Roma

Tel. 06 30600113

e-mail: economato@sdbicasageneralizia.it

segreteria@sdbicasageneralizia.it

**«Amiamo e l'amore
ci dirà che cosa dobbiamo fare
per compiere il nostro dovere».**

Padre Giocondo Lorgna

